

## Precari per decreto e per sempre - Piergiovanni Alleva

C'è da essere indignati, certamente e anzitutto, per il contenuto dell'annunciato Decreto che precarizza definitivamente il mercato del lavoro. La riforma del contratto di lavoro a termine e di apprendistato che Matteo Renzi ha annunciato, come unica misura concreta e immediata in mezzo allo scoppietto dei suoi annunci di riforma, preclude per il futuro l'accesso ad un lavoro stabile a tutti i lavoratori giovani e adulti. Ma indignazione anche per il modo assolutamente passivo con cui le forze politiche "di sinistra" e le organizzazioni sindacali hanno accolto la notizia, anche perché probabilmente cloroformizzate dall'annuncio di una non disprezzabile "mancia" elargita ai lavoratori sotto forma di sgravio Irpef. Salvo gli opportuni approfondimenti, la sostanza è comunque chiarissima e inequivocabile. Si vuole introdurre la possibilità di stipula di un contratto di lavoro a termine senza indicazione di alcuna causale con durata lunghissima, fino a tre anni. Si dirà, ipocritamente, che questo vale solo per il "primo contratto" a termine tra lo stesso datore di lavoro e il lavoratore, ma l'ipocrisia è evidente, perché a ben guardare, il primo contratto a termine *acausale* sarà anche l'ultimo, in quanto dopo i 36 mesi di lavoro scatterebbe la regola legale, già esistente, secondo la quale continuando la prestazione di lavoro il contratto si trasforma a tempo indeterminato. Quale è, allora, la formula semplicissima che il Decreto offre e suggerisce al datore? Tenere il lavoratore con contratto *acausale* e alla scadenza sostituirlo. Dal punto di vista del lavoratore significa cercare ogni tre anni un diverso datore di lavoro, e ciò all'infinito, concedendo a Dio la dignità, e rassegnandosi ad una totale sottomissione a ricatti di ogni tipo, sperando di essere confermato a tempo indeterminato una volta o l'altra. È evidente che così, lo stesso datore di lavoro nel suo complesso diventerà una sorta di favola non traducibile in realtà. Rispondo subito ad una prevedibile obiezione: si dirà che però, secondo la bozza del Decreto, i lavoratori a contratto a termine *acausale* non potranno superare il 20% dell'occupazione aziendale: si tratta comunque di una percentuale assai alta (attualmente i contratti prevedono il 10-15%), ed è evidente che quella "fascia" del 20% funzionerà come una sorta di anello esterno all'azienda, nella quale finiranno imprigionati i nuovi assunti e dal quale usciranno solo per entrare in analogo anello di altra azienda. Per i giovani e per i disoccupati, dunque, vi è un solo futuro: restare per sempre precari triennali, ora presso una azienda, ora presso un'altra, ma la stessa sorte attende i lavoratori già stabili i quali magari si sentiranno grati a Renzi per quella mancia economica nel caso dovessero per qualsiasi ragione perdere quel posto di lavoro. Va poi aggiunto che il rispetto effettivo della percentuale massima di occupati a termine su un organico è di difficile monitoraggio: come si farà a sapere se l'azienda alfa di 100 dipendenti o con 100 dipendenti ha già colmato la sua quota di 20 lavoratori a termine? I dati già ci sarebbero presso i Centri per l'impiego, ma sono riservati. Occorrerebbe istituire, presso i Centri per l'impiego, una anagrafe pubblica dei rapporti di lavoro per ottenere l'indispensabile trasparenza: sarebbe una dimostrazione minima di onestà da parte del governo e dell'azienda, ma dobbiamo confessare tutto il nostro scetticismo. Resta da considerare la conformità di questo decreto alla normativa europea in tema di contratto a termine. Il pericolo di abuso che la normativa Ue connette alla ripetizione di brevi contratti a termine, è tutto condensato nella previsione di un lungo contratto a termine *acausale*, dopo il quale, se il datore consentisse di continuare la prestazione vi sarebbe la trasformazione a tempo indeterminato, ma poiché non la consentirà, vi sarà una condizione di disoccupazione e sottoccupazione, perché il prossimo datore di lavoro si comporterà nello stesso modo. Il principio europeo che la bozza del Decreto con vistosa ipocrisia ripete, per il quale la forma normale del contratto di lavoro è quella a tempo indeterminato, viene così non solo aggirato e violato, ma ridotto ad una burla e questo potrà essere fatto valere di fronte alla Corte di Giustizia Europea. Per fortuna, nel nostro paese fra il tanto diffuso conformismo anche tra le forze politiche e sindacali, esiste la coscienza critica dei singoli operatori indipendenti. Resta da esaminare lo scempio del contratto di apprendistato che viene banalizzato, eliminando qualsiasi severo controllo sulla effettività della formazione professionale ed eliminando altresì quella elementare regola antifrode per la quale non potevano essere conclusi nuovi contratti di apprendistato dal datore di lavoro che non avesse confermato a tempo indeterminato i precedenti apprendisti. È evidente che una regola di questo genere andrebbe introdotta anche per la possibile stipula di contratti a termine ed, invece, la volontà di eliminarla ove già esiste, e cioè nell'apprendistato, dimostra quali sono le vere intenzioni del governo di Matteo Renzi.

## "Allarme contratti a termine" - Antonio Sciotto

«Sul calo delle tasse mi pare che siano poco chiare non solo le coperture, ma anche la platea dei beneficiari: si escludono i pensionati?». Allarme rosso, poi, per i contratti a termine: «Se si toglie la causale, diventeranno praticamente l'unico rapporto a cui si farà ricorso, sostituendo di fatto il tempo indeterminato». Sergio Cofferati, europarlamentare Pd e storico segretario della Cgil, vede più ombre che luci nella «svolta buona» renziana, anche se ammette che «abbassare le tasse alle fasce più deboli e aumentare quelle sulle rendite finanziarie va nella direzione giusta». Ma ci parla anche dello scontro Cgil-Fiom: «È fondamentale - dice - che un contratto venga votato solo dai lavoratori interessati. E alle assemblee si dovrebbero esprimere tutte le posizioni». **Iniziamo dagli sgravi Irpef.** Se si danno soldi alle persone che stanno peggio, io sono più che contento. Ma la comunicazione è stata poco chiara: se mi si dice che cala l'Irpef, dovrei desumere che scende per tutti quelli che stanno sotto un reddito di 1500 euro, quindi anche i pensionati. Invece mi pare che si continui a parlare di lavoratori e di buste paga: si dovrebbe diradare questa confusione, e se non sono previsti i pensionati, mi pare più che giusto includerli. **Le coperture sono credibili?** Credo che la *spending review* sia fatta di azioni che non danno sempre introiti certi e soprattutto non li danno tutti a breve. Siccome gli sconti Irpef sono soldi che si erogano già da maggio, credo si debbano indicare coperture più certe. **Le critiche di Squinzi sulla disputa Irpef-Irap erano condivisibili?** Io ritengo di no. Credo che per rilanciare l'economia sia stato giusto incrementare i consumi attraverso l'aumento dei redditi, perché l'impresa italiana è prevalentemente orientata ai consumi interni. Poi si annuncia uno sconto Irap grazie all'innalzamento delle tasse sulle rendite finanziarie: è condivisibile, ora aspettiamo l'attuazione concreta. **Però gli imprenditori incassano la liberalizzazione**

**dei contratti a termine. Ma perché l'urgenza di un decreto?** Credo sia un modo per compensare immediatamente la questione dell'Irpef. E noto che il sindacato, stranamente, non ha detto ancora nulla. Se si toglie la causale dai contratti a termine, diventeranno lo strumento prevalente se non unico che le aziende utilizzeranno. Uno strumento fortemente concorrenziale rispetto ai contratti a tempo indeterminato, e in contraddizione con il "contratto unico" del *Jobs Act*. A questo punto quest'ultimo diventa quasi superfluo. **Insomma l'articolo 18 è già superato.** L'articolo 18 non c'è più, lo ha cancellato la legge Fornero: introducendo il licenziamento per motivi economici, si è aggirato il fondamento del 18, e nei fatti è cancellato. Penso che il contratto unico potenzialmente sia positivo, a patto che si cancellino tutti gli altri contratti e che resti veramente come unico strumento di inserimento. Inoltre, bisogna vedere come sarà costruito internamente il percorso delle norme e diritti "a tappe". Dico però che aver scelto la delega è positivo, perché permette, se lo si vorrà fare, di confrontarsi con le parti sociali. **E l'apprendistato? Non diventa una sorta di contrattino «low cost»?** Temo di sì: svuotato degli obblighi formativi e delle percentuali di stabilizzazione, il rischio è che diventi sempre più simile a un contratto a termine *low cost*. **I progetti sulla cig vanno bene?** Anche qui, dobbiamo aspettare i testi. Ci tengo a dire che va riformato tutto il sistema, introducendo una tutela fondamentale: un reddito minimo garantito universale, che copra tutti. **Passiamo allo scontro Cgil-Fiom. Si dovrebbe tentare una ricicatura?** Credo che la Cgil debba fare il possibile per scongiurare una rottura. L'occasione è il congresso. E la politica potrebbe aiutare: se ci fosse una legge sulla rappresentanza, queste divisioni si potrebbero sanare. Perché non puoi lasciare questo tema tutto ai sindacati: se applichi un contratto *erga omnes*, dovresti garantirti che almeno la maggioranza dei destinatari di quell'accordo lo condividano. **È corretto il meccanismo della «doppia urna» scelto da Susanna Camusso? E la decisione di non far esprimere paritariamente le due posizioni?** Se l'accordo riguarda una platea di persone, è giusto che a votare siano solo quelle persone: non intendo soltanto gli iscritti, ma tutti gli interessati. Poi gli organismi dirigenti anche degli altri settori, e non più i lavoratori con il voto, possono legittimamente pronunciarsi sull'accordo fatto. Quanto alle assemblee: ricordo che sugli accordi del '93 e sulle pensioni sono state presentate in tutta tranquillità opinioni a favore e contrarie, il che non ha impedito di approvare quelle intese a larghissima maggioranza. **Nel merito, si criticano le sanzioni e un rischio di incostituzionalità.** Introdurre sanzioni nello schema delle relazioni sindacali è un segno di debolezza, e può distorcere i rapporti dentro le singole imprese. Quando non ci sono comportamenti coerenti con un accordo, la soluzione si trova con un supplemento di confronto. Credo che l'accordo sulla rappresentanza non sia coerente con la sentenza della Consulta sul caso Fiat, ma sui dubbi di illegittimità non ho le competenze per pronunciarmi.

## **Poletti, il Sacconi pacioccone** - Antonio Sciotto

Alla faccia delle Coop. E chi lo avrebbe mai detto che un ministro con un pedigree comunista, emiliano doc, cresciuto tra filari di vigne, tagliatelle e una carriera in Legacoop potesse nascondere un animo sottilmente «sacconiano». Per carità, ben dissimulato da un'aria paciosa e pacioccina. Ecumenica: il mantra di Giuliano Poletti, da quando si è insediato al Lavoro, è che «nessun italiano dovrà più vivere nella condanna della disoccupazione: tutti dovranno avere qualcosa da fare». Un sogno che parte dalla sua bella Romagna, dal casolare vicino Imola dove è nato e dove le cronache locali raccontano del lavoro iniziato a 6 anni, accanto alla sorella Irma, oggi benzinaia: «Si andava a pulire la stalla, a dar da mangiare alla scrofa che aveva appena partorito i maialini», ricorda lei. Una speranza, per i precari italiani... Ma siamo sicuri? Il sogno si infrange dopo lo show di Renzi, due sere fa, a Palazzo Chigi: super Matteo lascia la parola ai ministri suoi comprimari, il fido Delrio, l'immarcescibile Lupi, il freddo Padoan, Poletti. L'ex plenipotenziario delle Coop, spiegando il decreto sui contratti a termine e l'apprendistato, rivela un'anima da pragmatico imprenditore, derubricando i diritti e le tutele a «impedimenti burocratici», «lungaggini» di cui è bene liberarsi. Ma per favorire chi? Per giustificare l'allungamento da 1 anno a 3 del contratto a termine senza più causale, Poletti dice: «Ma, sapete, la causale era il principale motivo utilizzato dal lavoratore per fare causa all'azienda: siccome capita spesso che non venga rispettata, allora poi scatta il tempo indeterminato. Questo induce gli imprenditori a non assumere». Certo, ministro, sarà pure vero: ma quindi il suo lavoro è cancellare le tutele? Stesso discorso per gli apprendisti. La «semplificazione» poletto-renziana consiste nel «togliere i vincoli, come l'obbligo formativo e la validazione presso la direzione provinciale del lavoro». Lungaggini che frenano le assunzioni, secondo il ministro, come lo stesso obbligo di stabilizzarne di una percentuale: «Finisce sempre che si licenzia l'apprendista un mese prima della fine del contratto». Ma insomma, un apprendistato svuotato da obblighi formativi e da una qualche speranza di assunzione, ci spieghi Poletti a cosa serve: mette in mano alle imprese (e anche alle sue amate Coop) l'ennesimo contrattino precario, che non ha alcuna ragione in sé se non il risparmio? Benvenuto, ministro Coop.

## **Niente spending review per le armi** - Giulio Marcon

Sull'*home page* di un importante quotidiano nazionale, per tutta la giornata di mercoledì, si riportava la notizia che i provvedimenti di Renzi sarebbero stati significativamente coperti in questo modo: riduzione di 1,5 miliardi (per 10 anni per un totale di 15 miliardi) della spesa militare, dimezzamento degli F35 (da 90 a 45), cessione di una portaerei. Altri giornali e agenzie riportavano anticipazioni simili. Alla Camera, deputati e esponenti del governo avvaloravano questa ipotesi. Qualcuno aveva persino parlato di una telefonata tra Renzi e Obama durante la quale il nostro presidente del consiglio avrebbe spiegato i motivi della riduzione dell'acquisto degli F35. È evidente che queste notizie non sono state inventate e non sono il frutto di una «leggenda metropolitana»: se sono circolate il tema era evidentemente all'ordine del giorno. Più che una resistenza del Dipartimento di Stato americano, sembra che il vero ostacolo sia stato posto dai vertici delle forze armate, dalla ministra della Difesa e dal presidente della Repubblica. Non sembra certo casuale che nel momento in cui si discuteva di tagliare le spese militari per finanziare il taglio dell'Irpef, proprio nello stesso giorno, il presidente Napolitano convocava il Consiglio Supremo di Difesa (per il prossimo 19 marzo) con all'ordine del giorno, tra gli altri punti, la «criticità relative all'attuazione della legge 244 di riforma ed impatto sulla difesa del processo di revisione della spesa pubblica in corso». La legge 244 (una legge delega approvata alla fine della scorsa legislatura

con i decreti di attuazione da poco emessi) è la riforma dello strumento militare in cui, tra l'altro, si prevede un parziale controllo periodico del parlamento sulle scelte relative ai sistemi d'arma, anche gli F35. E tra l'altro la Commissione Difesa ha utilizzato il dispositivo della legge 244 per valutare l'efficacia e la validità di questo sistema d'arma: tra pochi giorni la Commissione concluderà i suoi lavori e ci farà sapere a quali conclusioni è giunta. Il messaggio della convocazione - allarmata - del Consiglio Supremo di Difesa è chiaro: uno stop a ogni ipotesi di riduzione delle spese militari (e a Renzi) e la richiesta di superare le «criticità della legge 244» che impone risparmi alle Forze Armate. Quindi, i cacciabombardieri rimangono quelli - 90 - e sempre 14 miliardi dovremo spendere nei prossimi anni per acquistarli e produrli. In più, ieri il Parlamento ha votato la proroga delle missioni militari all'estero: 600 milioni di costi, altro che riduzione delle spese militari. Come ha più volte ricordato la campagna *Sbilanciamoci* si potrebbero risparmiare - in modo permanente - ben 4 miliardi di euro riducendo le spese militari (tagliando gli stanziamenti per gli F35, per le fregate Fremm, per i sommergibili U-212 e riducendo gli organici delle Forze Armate) e si potrebbero incassare qualcosa come 15-16 miliardi mettendo una tassa degna di questo nome sui grandi patrimoni, portando la tassazione di tutte le rendite al 25% e introducendo una vera tobin tax che con una imposta dello 0,05 su tutti i prodotti finanziari, derivati e titoli di stato. Arriviamo a circa 20 miliardi con i quali finanziare - oltre che il taglio delle tasse sul lavoro - anche un vero piano del lavoro o misure di reddito di cittadinanza. Tutto questo avrebbe un significato sostanziale veramente importante: per la prima volta si taglierebbero in modo sostanziale le spese militari e non la sanità e le pensioni. Sarebbe stata la «svolta buona», ma sarà per un'altra volta.

### “L'Austerità è un muro, Renzi ci sbatterà” - Roberto Ciccarelli

«Un aspetto che lascia perplessi in questa “svolta” di **Matteo Renzi** - afferma **Luciano Gallino** - è che si promettono 80-85 euro in più al mese a persone che già lavorano mentre sarebbe stato più equo ed efficiente spenderli per creare occupazione». Per l'autore di uno dei libri più acuminati contro l'austerità («Il colpo di stato di banche e governi») e uno dei «garanti» della lista «**Altra Europa con Tsipras**» alle europee, «è chiaro che 10 miliardi per 10 milioni di persone suona bene, e porterà voti. Ci sono anche misure positive per l'edilizia scolastica, ma se si stanziassero 10 miliardi di euro per un milione di posti di lavoro l'impatto sull'economia sarebbe più forte. Renzi avrebbe dato un chiaro segnale contro lo scandalo della disoccupazione che in Italia riguarda quasi 3 milioni e mezzo di persone. La disoccupazione è la peggiore ferita per una persona. Ma di tutto questo non c'è la minima traccia». **Bce e commissione Ue vogliono il taglio del debito e del deficit. Renzi sta andando verso un muro?** Direi di sì, ma il problema è che ci sta andando un intero paese. L'idea di tagliare 32 miliardi alla spesa pubblica con la *spending review* aumenterà le possibilità di un disastro greco anche in Italia. Nel 2013, lo Stato italiano ha incassato meno di 520 miliardi tra entrate tributarie e extratributarie, ma ne ha spesi a fini pubblici 435. 95 li ha spesi in interessi per far fronte al debito. Se si tagliassero 32 miliardi avremmo un bilancio di entrate che superano i 530 miliardi e per spese importanti, per strade, maestri o medici meno di 400. C'è uno Stato che ingoia ma non restituisce, perchè ha l'onere del debito pubblico. **Cosa accadrà con il Fiscal Compact nel 2015?** L'impegno di tagliare il debito di un ventesimo l'anno per portarlo dal 133% al 60% è uno scoglio che non si può affrontare. Stiamo entrando in una situazione rispetto alla quale la Grecia è un'isola felice. L'Italia non è in grado di trovare 50 miliardi di euro all'anno da tagliare. È una cosa inimmaginabile fare scendere il debito da più di 2 mila miliardi a 900. Accadrà quello che già accaduto altrove: tagli alla sanità, i bambini affamati, la povertà. La porta che abbiamo davanti è di ferro. O la si apre per altre strade o ci si sbatte contro. **Perché la riforma Renzi del lavoro è sbilanciata sul lato delle imprese?** È una questione di fondo. Da parte dei politici, e dei governanti, non è mai stata fatta un'analisi sulle cause strutturali della crisi economica. Il lavoro precario è una filiazione diretta della finanziarizzazione dell'economia. L'obiettivo è: massima libertà dei capitali, elasticità della produzione, creare lavoro usa e getta. Rischiamo lo scenario inglese dei «contratti a zero ore»: chi è assunto, non sa se lavorerà per quanti giorni e per quante ore. Dev'essere sempre mobile, saltare da un lavoro all'altro. Tra l'altro è un grave danno economico. In qualunque professione l'esperienza è fondamentale. **Dopo il 1997 con Prodi e Treu, il centro-sinistra introduce la precarietà e rimanda gli ammortizzatori sociali ai tempi lunghi di una legge delega. Qual è il motivo di questa ferocia?** È semplice, purtroppo. Dopo il crollo dell'Urss la maggior parte della «sinistra», e di chi aveva lavorato con quella parte del mondo, ha fatto di tutto per far dimenticare le vecchie appartenenze e ha cambiato campo, facendo un salto a destra. Una minoranza in questo paese si è alleata con gli interessi delle classi dominanti, con quello che definisco il partito di Davos. Il centrosinistra ne è stato un buon interprete. Basti pensare alla riforma delle pensioni. **Le polemiche con Flores e Camilleri hanno indebolito la Lista Tsipras?** Mi rattrista che si sia sviluppata una situazione che di politico non ha nulla. Se ci fossimo divisi sulla patrimoniale, o sulla lotta al partito di Davos, sarebbe stato quasi meglio. Qui ci si è imputati sulla composizione della lista da cui voglio restare lontano. Ma le posso dire che, con gli altri garanti e tantissime altre persone, andremo avanti. E parleremo di questioni con un fondamento politico. **Stefano Rodotà in un'intervista al nostro giornale ha parlato di un referendum contro il pareggio di bilancio in Costituzione. Può essere uno strumento utile?** È un'ottima notizia. Se il primo firmatario sarà Rodotà, io sarò il secondo. Questa norma è una prova di follia e di imbecillità economica. Questi incompetenti che ci governano hanno scelto di metterlo in costituzione, ma per l'articolo 4 del trattato sul Fiscal Compact non era obbligatorio. I nostri sciagurati hanno scelto la strada peggiore. Se avessero fatto una legge, sarebbe stato più semplice uscirne. Il referendum lo caldeggerai molto, se la lista Tsipras l'appoggiasse. Questo può essere un passo molto concreto per aprire una discussione sui vincoli dei trattati europei. L'alternativa è spaccare tutto e uscire dall'euro. Milioni di persone andranno per strada. È la soluzione dei nazionalisti di destra.

### I paramilitari diventano la Guardia nazionale - Matteo Tacconi

La Rada, il parlamento monocamerale ucraino, ha licenziato ieri una legge che istituisce una Guardia nazionale. La misura è stata proposta dal presidente dell'assemblea, nonché capo provvisorio dello stato, Oleksandr Turchynov. 262 i voti a favore, sui 330 deputati in aula. La misura - in cantiere da giorni - è stata motivata da Turchynov come urgente,

a fronte della pressione russa sulla Crimea. L'esito della consultazione di domenica nella penisola, appare scontato e le marionette di Mosca a Simferopoli hanno lavorato affinché la strada che portasse verso questa conclusione fosse sempre più rettilinea. Anche grazie all'appoggio di bande armate. Il Cremlino le ha sempre definite come forze di autodifesa, smentendo il coinvolgimento di militari russi. Ma ieri Leonid Slutsky, presidente della commissione della Duma sull'Eurasia e sui rapporti con i russi all'estero, ha ammesso che i militari di Mosca, in Crimea, sono stati mobilitati. Al di là delle ragioni fornite da Turchynov, la creazione della Guardia nazionale ucraina va letta anche sulla base di un'esigenza fisiologica di ogni rivoluzione: l'istituzionalizzazione del nuovo ordine e la costruzione di strutture di controllo dotate di prerogative coercitive. La Guardia nazionale potrà contare su 60 mila effettivi. Numero che non passa inosservato. Si tratterà di una struttura pesante, che verrà distribuita su ogni palmo di territorio. Chi ne farà parte? Si apre dunque un'altra questione non certo priva di significato. La guardia dovrebbe essere formata da graduati provenienti dalle accademie, da altri militari muniti di patente di lealtà nei confronti delle autorità (così ha riportato l'agenzia Ria Novosti sentendo una fonte governativa) e da coloro che, a Kiev, hanno lottato sulle barricate. Diversi i gruppi che ci hanno messo faccia e corpo, a partire dalle forze di autodifesa di Euromaidan, organizzate da Andrei Parubiy, ora a capo del Consiglio nazionale per la difesa e la sicurezza. Anche gli attivisti di Svoboda, la compagine parlamentare più radicale del nazionalismo ucraino, da molti bollata come neonazista, ma capace anche di incamerare tanti voti di protesta alle elezioni del 2012, si sono dati da fare. Come i miliziani di Pravyi Sektor, il movimento paramilitare, guidato da Dmitry Yarosh, che ha fornito più uomini e più linfa battagliera alla rivoluzione nazionalista. Nei prossimi giorni, hanno annunciato le autorità, inizieranno i reclutamenti. Non è chiaro se gli esponenti di Pravyi Sektor verranno integrati nella guardia, ma a giudicare da una recente intervista rilasciata da Yarosh a *Newsweek* sembrerebbe proprio di sì. «Stiamo coordinando le nostre azioni con il Consiglio nazionale per la sicurezza e la difesa, oltre che con il comando delle forze armate. Attualmente negoziamo per dare appoggio legale alle nostre forze». Sono composte da diecimila uomini - secondo lo stesso Yarosh - tra volontari, membri della sicurezza, militari congedati e in attività. La guardia nazionale si configura come un folto gruppo di pretoriani a disposizione e a protezione del potere centrale, ma c'è l'impressione che la sua natura sia anche quella di un esercito se non alternativo, complementare. Come ammesso da Turchynov le forze armate ucraine sono impreparate e attualmente ci sarebbero soltanto 6 mila effettivi appropriatamente addestrati al combattimento. Al tempo stesso, il battesimo della guardia nazionale potrebbe riflettere una fiducia non piena nutrita dal governo nei confronti delle stesse forze armate. Resta il fatto che il nuovo corpo necessita di addestramento. Chi glielo fornirà? Un'altra possibile interpretazione, relativa alla costituzione della guardia, sta nel fatto che il governo potrebbe coltivare l'obiettivo di schiodare dalla piazza i membri delle brigate formatesi nel corso della rivoluzione. Reclutandoli ci riuscirebbe. Dopo la caduta di Yanukovich in molti sono rimasti a presidiare il cuore di Kiev, con l'intenzione di tutelare il nuovo potere da possibili provocazioni ordite dal vecchio e tenere alta la pressione sulla squadra di Yatseniuk, in modo da indurla a non ignorare le istanze dei reduci della rivoluzione, ha riportato in questi giorni il *Los Angeles Times* in un articolo firmato da Carol J. Williams. Questa presenza può iniziare sia a essere scomoda sia sotto il profilo politico, sia in termini d'immagine. D'altronde l'esecutivo di Kiev, si può ipotizzare, manifesta il bisogno di togliere munizioni alla propaganda russa, che insiste a definire la rivoluzione di Kiev «un colpo di Stato» orchestrato da forze armate di matrice fascista.

## **Non c'è tregua per Gaza** - Michele Giorgio

Per Gaza quella di ieri è stata un'altra giornata sul filo del rasoio. Dopo i 29 raid aerei israeliani di mercoledì e le decine di razzi lanciati dal Jihad e dai Comitati di resistenza popolare verso i centri abitati del Neghev, ieri la popolazione palestinese ha vissuto nell'ansia dei nuovi attacchi degli F-16 - almeno sette nel sud della Striscia, tre i feriti - mentre si accavallavano annunci e smentite di un accordo di cessate il fuoco trovato con la mediazione egiziana. Israele ieri pomeriggio ha smentito l'esistenza dell'intesa annunciata, via Facebook, da uno dei capi del Jihad, Khaled al Batsh, «raggiunta sulla base dell'accordo di tregua del novembre 2012». I vertici israeliani si sono limitati a far sapere «Se avremo pace, Gaza avrà pace», ribadendo che non accetteranno che le comunità vicino a Gaza continuino a vivere nel pericolo dei lanci di razzi. In serata sono stati lanciati altri razzi e la popolazione palestinese si attendeva un'altra notte di bombardamenti mentre sul versante israeliano sono stati riaperti i rifugi per i civili. Il governo Netanyahu non mette in conto il raid aereo, che martedì aveva ucciso tre membri del Jihad a sud di Gaza, come motivo scatenante del lancio di decine di razzi da parte dei gruppi armati palestinesi. Secondo Tel Aviv quelle «uccisioni mirate» non sarebbero altro che azioni «preventive» volte ad impedire ai palestinesi di compiere «atti di terrorismo». E' una versione degli eventi fondata sul «diritto all'autodifesa» garantito però a una sola parte e non riconosciuto anche all'altra, i palestinesi, come dimostrano peraltro le ultime prese di posizione di Stati Uniti ed Unione europea che condannano solo il lancio di razzi. I palestinesi da parte loro accusano il governo israeliano di giocare ad alzare la tensione, allo scopo di colpire indirettamente il presidente dell'Anp Abu Mazen - in un momento decisivo per il fragile negoziato israelo-palestinese, di fatto fermo da mesi -, accusandolo di non avere il controllo della situazione e di non condannare il «terrorismo». Il premier Netanyahu ieri ha rimproverato ad Abu Mazen di aver condannato i raid aerei israeliani e non i lanci di razzi da Gaza. E un ministro, Yaacov Perri (un ex capo del servizio di sicurezza Shin Bet), ha ventilato l'ipotesi che in caso di interruzione o fallimento delle trattative, Israele non sarà tenuto a liberare l'ultimo gruppo di una trentina di prigionieri palestinesi che si era impegnato a scarcerare lo scorso luglio all'avvio dei colloqui con i palestinesi. Impegnato ad impedire il riavvicinamento tra l'Iran e l'Occidente e la firma dell'accordo sul nucleare iraniano, il governo Netanyahu vede nella recente ripresa a Gaza delle attività militari del Jihad Islami, «manovre» di Tehran per tenere alta la tensione ai confini di Israele. In casa palestinese si fanno ben altre considerazioni su quanto accade e si muove a Gaza in questo periodo. Il dato più importante di quest'ultima escalation - subito dopo le sofferenze della popolazione civile per le conseguenze della crisi tra l'Egitto e Hamas (a cominciare dalla chiusura perenne del valico di Rafah) - è la posizione di basso profilo mantenuta sino ad oggi dal movimento islamico. Nel novembre 2012 Hamas invece si impegnò in un duro confronto armato con Israele dal quale, grazie anche al sostegno del presidente egiziano deposto

Mohammed Morsi, emerse proclamandosi "vincitore". Ora fa di tutto per non lasciarsi coinvolgere in una escalation militare che potrebbe ulteriormente indebolire la sua posizione, ancora più fragile dopo la decisione egiziana di proclamare il movimento islamico palestinese "gruppo terroristico" perchè alleato dei Fratelli Musulmani messi fuorilegge. I leader di Hamas si muovono con cautela, fanno il possibile per contenere l'attivismo delle formazioni armate islamiche minori, a cominciare dai gruppi salafiti-qaedisti che ricevono crescenti finanziamenti dal Golfo. Il Cairo inoltre preme affinché il premier islamico Ismail Haniyeh ceda il controllo del valico di Rafah alla guardia presidenziale dell'Anp, ripristinando la situazione precedente al giugno 2007 (anno in cui Hamas prese il potere a Gaza), quando la frontiera tra la Striscia e l'Egitto apriva sotto la supervisione di un contingente di "monitors" dell'Unione europea (Eubam) e, soprattutto, con il controllo a distanza di Israele.

**Liberazione - 14.3.14**

## **La Bce: «L'Italia non ha fatto i compiti»**

Renzi spiazza tutti, ma non la Bce. E sicuramente il fatto che gran parte della manovra annunciata ieri sulle tasse sarà realizzabile solo aumentando il deficit (perché altre risorse non ce ne sono), pur promettendo di restare sotto il tetto del 3%, non deve aver fatto piacere ai guardiani dell'Europa. E infatti, in meno di 24 ore, ecco che arriva il richiamo: finora l'Italia «non ha fatto tangibili progressi rispetto alla raccomandazione della Commissione Ue» di far scendere il deficit, rimasto al 3% nel 2013 contro il 2,6% raccomandato dall'Europa. Lo scrive la Bce, nel bollettino mensile, chiedendo che Roma faccia «i passi necessari» per rientrare nel deficit e assicuri che il debito sia messo «in traiettoria discendente». Fallito l'obiettivo nel 2013, il 2,6%, secondo le stime recenti di Bruxelles, dovrebbe essere raggiunto nel 2014, ma guarda caso è proprio su quei decimi di punto percentuale di spazio di manovra, quantificati in circa 6 miliardi di euro, che si gioca parte della riserva finanziaria dalla quale il governo vuole attingere. Ora dovrà vedersela Padoan, che è appena andato a Bruxelles a farsi garante sul rispetto dei "patti". Per quanto riguarda l'Eurozona, gli esperti della Banca centrale europea rivedono in lieve rialzo le stime sul Pil per il 2014, con una crescita attesa dell'1,2% contro il +1,1% previsto lo scorso dicembre. Invariato il dato sul 2013 (-0,4%) e rivista al ribasso la previsione per il 2015 (da +1,6% a +1,5%). Nel 2016 l'economia dell'Eurozona è infine prevista in espansione dell'1,8%. Buone notizie anche sul fronte occupazionale: il tasso dei senza lavoro scenderà gradualmente. I dati sul mercato del lavoro nell'area dell'euro, infatti, «hanno mostrato evidenti segni di stabilizzazione, in linea con la modesta ripresa dell'attività economica in atto dalla primavera del 2013», anche se «nonostante la complessiva stabilizzazione, la dinamica del mercato del lavoro continua a differire sostanzialmente tra i vari Paesi e gruppi di età». In prospettiva, prevede la Bce, «ci si attende che il tasso di disoccupazione si riduca ancora gradualmente, sebbene a un ritmo moderato». In linea con l'andamento dell'occupazione, il tasso di disoccupazione nell'area dell'euro dovrebbe aver toccato il livello massimo nell'Eurozona. Nell'ottobre scorso il tasso è sceso di 0,1 punti percentuali, al 12%, il primo calo mensile dall'aprile 2011 e tra ottobre 2013 e gennaio 2014 è rimasto stabile, nonostante il calo complessivo del numero di disoccupati. Nondimeno, nel gennaio 2014, il tasso di disoccupazione complessivo è rimasto superiore di 2 punti percentuali rispetto al livello minimo toccato nell'aprile 2011 e nella media del 2013 si è collocato al 12,1% contro l'11,4% del 2012. Non c'è da stare allegri. Anche perché uno dei temi cruciali per le mosse di Mario Draghi, il governatore della Bce, rimane l'andamento dei prezzi: la Bce si rifiuta ancora di prendere atto che siamo in deflazione, e si limita a "monitorare", visto che la Bce medesima è stata sostanzialmente creata con il mandato di tenere l'inflazione poco sotto il +2% annuo (costi quello che costi) perché così vuole la Germania che se ne avvantaggia nell'export e per questo «segue con attenzione gli andamenti nei mercati monetari ed è pronto a prendere in considerazione tutti gli strumenti disponibili». Ma intanto il rischio è mortale, perché l'ulteriore diminuzione dei prezzi potrebbe innescare una spirale di abbattimento dei consumi con effetti distruttivi per la fragile ripresa. Oltretutto i dati dell'Eurotower non sono incoraggianti, perché rivisti al ribasso: l'inflazione nell'Eurozona è destinata a scendere dall'1,4% del 2013 all'1% nel 2014 (dal +1,1% precedente), per poi riprendersi progressivamente nel 2015 (+1,3%) e nel 2016 (+1,5%). **Paolo Ferrero:** «Raccomandazioni da rispettare al mittente». «Il governo italiano dovrebbe abbandonare il mittente le raccomandazioni del "grande fratello" Bce - attacca Paolo Ferrero - Per uscire dalla crisi occorre abbandonare il Fiscal Compact, il pareggio di bilancio e tutte le altre stupidaggini fatte da Berlusconi, Monti e Letta sotto dettatura della Bce stessa. È infatti evidente che la crisi e l'esplosione del debito in questi anni sono state prodotte proprio dalle politiche di austerità concordate dai governi italiani in sede europea. Adesso - conclude il segretario del Prc - come si dice a Roma le chiacchiere stanno a zero e Renzi deve fare una cosa sola: tolga la firma dell'Italia dal Fiscal Compact, la smetta di subire i ricatti dei banchieri e abbandoni le politiche di austerità che stanno distruggendo il paese».

## **Camusso, "Sì ad un prelievo sulle pensioni, ma il limite di 2.500 euro è troppo basso"**

Sì ad un prelievo sulle pensioni d'oro ma occhio a fissare il limite sopra il quale intervenire: 2.500 euro lordi al mese è troppo basso. E' quanto ha detto a *Radio anch'io* il segretario generale della Cgil, Susanna Camusso a proposito del prelievo sugli assegni più alto ipotizzato dal commissario alla spending review Carlo Cottarelli "Abbiamo sempre detto che un prelievo sulle pensioni d'oro e di tutti gli altri metalli, è giusto - ha detto Camusso - ma di certo dove si mette l'asticella è fondamentale e 2.500 euro lordi è troppo bassa". Il livello ha poi spiegato "deve essere fissato in modo da tutelare tutte le pensioni che vengono da 40 anni di lavoro". C'è da augurarsi che il sindacato non si limiti a commentare la manovra ipotizzata, ma ci si metta di traverso. I dubbi sono consistenti, considerato che la latitanza della mobilitazione sociale deve avere persuaso i governi che oltre alle chiacchiere non si va e che la più modesta lobby di interesse professionale conta più di tutti i sindacati confederali messi insieme. "Nessuna svolta buona per i pensionati e gli anziani. Tra le misure annunciate ieri dal governo per loro non c'è niente ed è ormai del tutto evidente

che sono considerati a tutti gli effetti dei cittadini di serie B, non meritevoli di alcuna attenzione". Lo affermano Spi-Cgil, Fnp-Cisl e Uilp-Uil, che dicono "non resteremo fermi e zitti". "La condizione di milioni di persone a cui sono stati chiesti negli ultimi anni tanti sacrifici - continua la nota congiunta di Spi-Cgil, Fnp-Cisl e Uilp-Uil - non può essere archiviata così. Chiediamo al governo di ravvedersi". "Noi non staremo né fermi e né zitti a guardare e subire l'ennesima ingiustizia ai danni di chi ha lavorato una vita versando i contributi e pagando le tasse fino all'ultimo centesimo. E' inaccettabile - concludono Spi, Fnp e Uilp - che per pensionati ed anziani non ci siano sgravi fiscali come è inaccettabile che si pensi di agire solo sulle pensioni per fiscalizzare gli oneri a carico dei nuovi assunti".

## **L'insostenibile rimborso del debito** - Giorgio Gattei\* e Antonino Iero\*

L'economia italiana deve convivere con la presenza ingombrante di un debito pubblico che ha ormai superato il 130% del prodotto interno lordo. Non è l'unico e, forse, neanche il più grave dei problemi che assillano il nostro sistema produttivo. Tuttavia, vista la rigida dipendenza dai mercati finanziari che l'adesione alla moneta unica europea ci ha imposto, la questione del debito pubblico assume una valenza particolarmente importante poiché foriera di rilevanti ricadute su tutto il quadro economico nazionale (dalla solidità del sistema bancario al flusso di credito verso le imprese, fino al livello dei tassi di interesse applicati al sistema economico). **Il contenimento del debito.** In questo contesto, la strada intrapresa dai governi italiani per gestire l'enorme peso del debito pubblico è stata quella del perseguimento di importanti avanzi primari, con attivi spesso di dimensione non indifferente. Così, dopo il picco toccato nel 1994 (121,2% del Pil), il debito pubblico italiano aveva imboccato un sentiero in discesa fino al minimo locale di 103,3% nel 2007, ma poi lo scoppio della bolla immobiliare Usa, poi rovesciatasi sull'economia reale, ha dato luogo ad una pesante fase recessiva dalla quale i bilanci pubblici sono usciti malconci, sia per la riduzione delle entrate, legata alla contrazione delle attività economiche, che per l'aumento delle uscite, connesso con l'attivazione degli ammortizzatori sociali. Quando infine, a cominciare dalla Grecia, è esplosa la crisi dei debiti sovrani delle economie periferiche della zona euro, il precario equilibrio della finanza pubblica italiana è stato travolto ed il debito pubblico ha spiccato il volo verso massimi storici mai sperimentati dal nostro Paese dopo la seconda guerra mondiale. Ancora una volta, sollecitati da pressanti indicazioni europee, la risposta dei governi italiani al pericolo di collasso della finanza pubblica si è focalizzata sul conseguimento di ampi avanzi primari[1]. La domanda è se questa strada, in un quadro interno e internazionale ben diverso da quello della seconda metà degli anni '90, sia ancora percorribile. E ciò non solo in relazione alla debolezza del sistema produttivo italiano, che potrebbe non riuscire a sopportare per lungo tempo le massicce dosi di prelievo fiscale cui sarebbe sottoposto, ma anche per il nuovo contesto normativo creatosi con l'adozione del Fiscal Compact da parte del nostro Parlamento. Infatti, tra gli impegni assunti con la legge 23 luglio 2012 n. 114, spicca l'obbligo di ridurre al 60% dell'incidenza del debito pubblico sul Pil lungo un arco di vent'anni a partire dal 2015. Si tratta di un impegno rilevante, tanto per l'obiettivo da raggiungere, quanto per le condizioni di partenza. Risulta, pertanto, meritevole d'interesse stimare l'entità dell'avanzo primario che sarebbe necessario per portare il debito pubblico a quella percentuale del Pil. È stato, quindi, impostato un semplice modello di simulazione che, partendo dai dati attuali, consente di seguire l'evoluzione degli aggregati del debito pubblico e del prodotto interno lordo sulla base di un limitato numero di variabili determinanti. **Il modello e le ipotesi.** Per studiare l'evoluzione nel tempo del rapporto tra debito pubblico e prodotto interno lordo occorre prevedere l'andamento delle due componenti (rispettivamente il numeratore e il denominatore). Nel modello impostato, il debito pubblico cresce in funzione del tasso di interesse medio pagato sul debito stesso e tende a diminuire in virtù di un saldo primario positivo[2]. La seconda relazione del modello prevede che, a sua volta, il prodotto interno lordo aumenterà in proporzione al suo tasso di crescita reale e al livello di inflazione[3]. Quindi, l'evoluzione del rapporto tra debito pubblico e prodotto interno lordo si può simulare[4], una volta definita la base di partenza al tempo zero, ipotizzando i valori futuri dei quattro parametri: tasso di interesse medio sul debito pubblico, saldo primario dei conti pubblici, il tasso di crescita reale del prodotto interno lordo e grado d'inflazione. Come base di partenza si sono assunti i valori riportati per il 2014 nel Rapporto di previsione presentato da Prometeia nel gennaio del 2014. Anche l'evoluzione dei quattro parametri dal 2015 al 2016 è stata quella prevista dall'istituto di ricerca bolognese, mentre dal 2016 in poi si è ipotizzato che il tasso di crescita reale del Pil si attesti sulla media dell'1,6%, l'inflazione rimanga fissa all'1,5% e il rendimento nominale medio sui titoli di Stato si mantenga stabile al 4%. Come si vede, sono condizioni "al meglio" poiché un dato di crescita del Pil all'1,6% appare al giorno d'oggi sovrastimato in relazione al quadro demografico italiano e alle condizioni complessive del nostro sistema produttivo, duramente provato da sei anni di crisi. Per quanto riguarda la crescita dei prezzi al consumo, si è prolungato fino al 2035 il dato del 2016 di Prometeia nell'ipotesi implicita che la nostra partecipazione alla moneta unica europea non venga meno, cosicché l'Italia rimarrebbe ancorata ad un'area strutturalmente a basso tasso di inflazione; inoltre si è assunto che la Banca Centrale Europea sia in grado di scongiurare l'avverarsi di un quadro deflattivo. Infine, il tasso di interesse medio pagato sui titoli di Stato è stato fissato al 4% dal 2017 al 2035: è l'ipotesi più favorevole ai conti pubblici, poiché si mantiene l'invarianza del costo del servizio del debito pur a fronte di una crescita attesa per i tassi di interesse governativi degli altri Paesi di riferimento (Stati Uniti e Germania) - in sostanza, dietro questa ipotesi è implicita l'attesa di una ulteriore flessione dello spread. Su questa base, piuttosto ottimista, abbiamo calcolato a quanto dovrebbe ammontare l'avanzo primario nei conti pubblici per poter arrivare, nel 2035, all'obiettivo di rapporto debito / Pil pari al 60%. **I risultati.** L'ammontare assoluto del debito continuerebbe a crescere fino al 2021 per calare soltanto in seguito. Ma, soprattutto, per portare nell'arco del periodo esaminato l'incidenza del debito pubblico al 60% del Pil, occorrerebbe realizzare (e mantenere per quasi vent'anni) un avanzo primario non inferiore al 4,5% del prodotto (comunque supposto in crescita in termini monetari). E tale risultato dovrebbe essere ottenuto mediante un maggior prelievo fiscale ed una minore spesa pubblica con ricadute devastanti sulla dinamica del Pil, che ben difficilmente potrebbe mantenersi sul ritmo di crescita ipotizzato dell'1,6%. In aggiunta alle considerazioni precedenti, va sottolineato come questi esiti andrebbero conseguiti nell'ipotesi che non si

manifestino eventi traumatici sui mercati finanziari e sui sistemi economici che si interfacciano con l'Italia. Uno scenario che al momento non appare affatto verosimile.

[1] *L'impatto delle privatizzazioni, allo stato attuale, non appare rilevante. La vendita di quote di aziende pubbliche genererebbe ricavi non superiori ai 13 miliardi di euro (peraltro inferiori ai dividendi conseguibili nei 20 anni considerati), mentre le dismissioni immobiliari, vista la stagnazione di quel mercato, si presentano come operazioni di dubbia realizzabilità.* [2] *In formula:  $D1 = D0 (1 + i) - SP$ , dove  $D0$  è l'ammontare del debito pubblico al tempo 0 e  $D1$  è il debito pubblico l'anno successivo;  $i$  è il tasso di interesse medio sul debito pubblico e  $SP$  il saldo primario dei conti pubblici.*

[3] *Anche qui, in formula:  $P1 = P0 (1 + g) (1 + m)$ , dove  $P0$  è il prodotto interno lordo nominale al tempo 0 e  $P1$  è il prodotto l'anno successivo;  $g$  rappresenta il tasso di crescita reale del prodotto interno lordo e  $m$  il livello di d'inflazione (per semplicità, si è considerata l'inflazione come proxy del deflatore del Pil).*

[4] *In questo esercizio non si tiene conto dei margini di elasticità nella gestione della liquidità da parte delle Amministrazioni Pubbliche, un fattore che porta in alcuni casi a raccogliere più di quanto strettamente necessario a rimborsare i titoli in scadenza e finanziare la spesa pubblica e, viceversa, in altre situazioni determina l'emissione di nuovi titoli per valori inferiori all'ammontare delle esigenze sopra specificate. Le due dinamiche, comunque, tendono a compensarsi nel tempo. Inoltre, non si tiene conto di operazioni che potrebbero essere eseguite per sfruttare opportunità di mercato (tassi particolarmente bassi/alti sul mercato secondario). Nel semplice modello realizzato, si emette nuovo debito soltanto in funzione del rimborso dei titoli in scadenza e della copertura del totale delle spese pubbliche, incluso il pagamento degli interessi sul debito pregresso.*

\*Economia e Politica

## La Volkswagen e il buffone che ha distrutto la Fiat fingendo di salvarla

Dino Greco

Vi ricordate con quanti irridenti impropri Sergio Marchionne si scrollava dalle spalle le critiche a lui indirizzate per la politica industriale della Fiat, fra dismissioni di stabilimenti, tagli occupazionali, crollo delle vendite, all'estero e in Italia? Quando gli si fece osservare che del progetto denominato "Fabbrica Italia", corredato da un piano di investimenti stimato in 20 miliardi, non vi era neppure la più labile traccia, il magnifico amministratore delegato del Lingotto escogitò, lì per lì, una spiegazione stupefacente per tutti, meno che per i nostri corrivi governanti, che suonava così: "E' assurdo chiedere ad un grande gruppo di investire consistenti risorse finanziarie per creare nuovi modelli mentre il mercato dell'auto si restringe", perché sarebbero denari buttati. "Gli investimenti li faremo - sentenziava - quando la domanda riprenderà a tirare". E a chi replicava che solo chi avesse investito oggi (in prodotti, ricerca, tecnologie, nuove motorizzazioni) si sarebbe assicurato prospettive per il domani, Marchionne rispondeva eludendo il tema posto e dava sfoggio alle sue millanterie di eroe dei due mondi, di salvatore provvidenziale di due grandi aziende, di qua e di là dell'oceano, la Fiat e la Chrysler, altrimenti destinate al fallimento. Il solo terreno su cui il general manager investiva davvero e senza risparmio le sue energie, con i rampolli di casa Agnelli al seguito, erano (sono) l'attacco ai lavoratori, ai loro salari, ai loro diritti, al loro sindacato. Corroborato, in questa meritoria impresa dai governi - Berlusconi prima e Monti poi - tutti solidalmente ingaggiati in una lotta senza quartiere contro la assai presunta rigidità del nostro mercato del lavoro e contro lo Statuto dei lavoratori, a loro dire responsabili della scarsa propensione all'investimento nel nostro paese da parte dei maggiori player industriali esteri. Che fossero tutte plateali fandonie, frutto di una vera e propria campagna ideologica, orchestrata per mettere la mordacchia al lavoro e chiudere definitivamente i conti con ciò che rimaneva delle conquiste operaie degli anni Settanta, era già allora cosa evidente. Rimasero tuttavia solo i comunisti, la Fiom e i sindacati di base a denunciare il carattere fraudolento dell'operazione e a svelare che dietro questa brutale regressione dei rapporti sociali si nascondeva anche una sostanziale incapacità imprenditoriale, una rinuncia al rischio industriale, una propensione parassitaria, contrassegno di una parte non piccola della borghesia italiana. Ora arriva Volkswagen group a raccontare, dati alla mano, un'altra storia e a sputtanare i "capitani coraggiosi" che hanno fatto macerie dell'azienda che ha avuto il privilegio di produrre auto in Italia in regime di monopolio. Ebbene, la casa tedesca, con i suoi dodici marchi (Vw, Audi, Porsche, Skoda, Seat, Lamborghini, Bentley, Bugatti, Vw veicoli industriali, Man, Scania, Ducati) sta sbancando il mercato, avendo venduto, nel 2013, quasi 10 milioni di automobili, ad un solo palmo dalla Toyota per ora ancora leader mondiale. E qual è il "segreto" di questa stupefacente performance in un anno che tutti i costruttori mondiali hanno definito "duro"? Anche qui parlano le cifre: investimenti in prodotti ad alto contenuto tecnologico (cento nuovi modelli da qui a fine 2015), motorizzazioni d'avanguardia (benzina, gas, diesel, ibrida o elettrica pura su quasi tutte le cilindrature, secondo richiesta). E 23 mila posti di lavoro creati in tutto il mondo senza perderne in casa. Con un 'piccolo' risultato a latere: in Germania ad ogni dipendente ed in misura eguale sarà corrisposto un bonus di 6.200 euro. Il corrispettivo teutonico di Marchionne, l'Ad Norbert Reithofer, spiega: "Il nostro obiettivo è eccellere nella qualità della ricerca tecnologica, del prodotto a tolleranza zero verso i difetti, nella qualità del rapporto con i dipendenti, il nostro maggior tesoro: noi non crediamo all'efficacia di spettacolari tagli". Questo accade nell'azienda che compete alla pari con la Fiat, nell'area euro, ma dove si pagano i salari più alti e si effettuano gli orari di lavoro più bassi del mondo.

## Stato-mafia, Spatuzza: "Fermammo le stragi perché avevamo ottenuto tutto"

"Dopo il fallito attentato all'Olimpico finirono le stragi perché avevamo chiuso tutto". Si è espresso così il pentito Gaspare Spatuzza deponendo al processo sulla trattativa Stato-mafia e rispondendo alle domande dei legali degli imputati che lo stanno controesaminando. A gennaio '94 Cosa nostra aveva organizzato un attentato ai carabinieri all'Olimpico che però fallì. Con l'espressione "avevamo chiuso tutto" il collaboratore di giustizia si è riferito a quanto gli disse il boss Giuseppe Graviano a gennaio del 1994 e cioè - gli avrebbe confidato il capomafia - che Cosa nostra aveva ottenuto tutto quel che cercava "grazie a delle persone serie che avevano portato avanti la cosa", riferendosi ai suoi nuovi interlocutori Berlusconi e Dell'Utri. "Nel 1997, anni prima di cominciare a collaborare, durante un colloquio investigativo con l'allora procuratore nazionale antimafia Pierluigi Vigna e con Piero Grasso, dissi 'fate attenzione a Milano 2'. Stavamo per salutarci e io mi sentivo di dire qualcosa anche se ancora non ero pentito". "Intendevo dare in

modo soft, come avevo fatto per il furto della 126 usata per la strage di via D'Amelio, un'indicazione", ha aggiunto. Anni prima di formalizzare la collaborazione con la giustizia, dunque, l'ex braccio destro del boss Giuseppe Graviano accennò velatamente ai magistrati a Silvio Berlusconi, il cui nome come referente di Graviano fece espressamente solo nel 2009, e alle anomalie nelle indagini sull'attentato al giudice Paolo Borsellino.

## **Puglia, sequestro di beni della mafia per 50 milioni di euro**

Beni per un valore complessivo di 50 milioni di euro, riconducibili al 59enne barese Francesco Vavalle, pluripregiudicato vicino al clan mafioso barese dei Mercante, sono stati sottoposti a sequestro preventivo dai carabinieri su richiesta della locale Direzione distrettuale antimafia. Il sequestro riguarda centinaia di slot machine e sei società di gestione e commercio del settore del gioco d'azzardo, nonché una società di commercio all'ingrosso di ortofrutta, una società di gestione di un bar pizzeria, 13 immobili tra locali commerciali e appartamenti, due terreni agricoli, 13 auto e 20 conti correnti accessi in sei istituti di credito. General Motors, 302 morti per airbag difettosi Nuova tegola su General Motors (Gm), già indagata dalla giustizia americana per almeno 13 incidenti mortali dovuti a un difetto del sistema di accensione in alcuni vecchi modelli. Secondo uno studio commissionato dal Center for Auto Safety, sarebbero almeno 303 le persone morte per il malfunzionamento degli airbag su due modelli prodotti dalla più grande casa automobilistica americana. L'agenzia federale per la sicurezza, nonostante le denunce, non avrebbe svolto i dovuti controlli.

**Fatto Quotidiano - 14.3.14**

## **Operazione San Tommaso - Antonio Padellaro**

Malgrado Renzi noi speriamo che Renzi se la cavi. Malgrado la suprema spocchia e il ghigno di chi pensa io sono io e voi non contate niente. Malgrado lo stile da televenditore di tappeti. Malgrado i miliardi di miliardi sparati come razzi di capodanno dal balcone. Malgrado i conti che fanno acqua e le promesse di aria fritta. Noi speriamo che Renzi ce la faccia: non certo per alimentare il suo ego ipertrofico e neppure perché, altrimenti minaccia di ritirarsi dalla politica (figuriamoci). Augurandogli il meglio, noi pensiamo soprattutto a quando mercoledì sera, tra una slide e uno slogan, il premier ha detto: "Fate come San Tommaso e vedrete il 27 maggio, nelle buste paga di dieci milioni di persone, quello che succederà". Ecco, noi speriamo che dal 27 maggio in poi, nelle buste paga di chi guadagna fino a 1.500 euro, ci siano gli 80 euro promessi in più. Perché sarebbe giusto così e perché sarebbe sommamente ingiusto se così non fosse. Su quegli ottanta euro molti hanno sorriso quando Renzi, rivolto ai troppi che stringono la cinghia, ha riconosciuto il loro diritto "di comprarsi un libro in più e di uscire a cena una volta in più". È facile ridere se si pensa a quei ladri di pubblico denaro che spendono al ristorante 200 euro per un'aragosta. E se anche si tratta di un gruzzolo elettorale, fa niente. Adesso Renzi quei soldi deve trovarli per forza. Scavalchi il Quirinale, ignori Bruxelles, disobbedisca alla Bce, ma non si permetta di prendere in giro dieci milioni di persone che su quei pochi soldi adesso ci contano. Le vite degli altri non sono pentole in vendita.

## **Il marketing del premier ora mette nel mirino la Ue - Marco Palombi**

Ieri era il giorno in cui Matteo Renzi tornava sul luogo del delitto. S'intende lo studio di Porta a Porta, quello in cui Silvio Berlusconi firmò il contratto con gli italiani ("lasciamo stare, i contratti qui portano male", s'è schermito l'interessato col conduttore insinuante). La sostanza è che il discorso che il premier aveva cominciato con gli italiani durante la conferenza stampa di mercoledì è proseguito su Raiuno senza soluzione di continuità, né bisogno di fastidiose intermediazioni giornalistiche: l'operazione sull'Irpef è praticamente già fatta, "le coperture ci sono", "se a maggio non vedrete i soldi sono un buffone", "se entro settembre sblocco il pagamento di tutti i debiti della P.A. lei (Vespa, ndr) va in pellegrinaggio a piedi da Firenze a Monte Senario"; "non faremo la patrimoniale", "entro il 25 maggio avremo la nuova legge elettorale e le riforme costituzionali approvate in prima lettura". E così da una scultorea definizione all'altra. L'operazione comunicativa di Renzi ha una sua affascinante spudoratezza che davvero ricorda il miglior Berlusconi: "Stiamo cercando di rendere visibile il fatto che i soldi in più che dieci milioni di lavoratori si troveranno in busta paga saranno dovuti al "bonus garantito dalla manovra del governo". Mi diranno: è marketing? Sì, è anche questo". D'altronde la scommessa del nuovo presidente del Consiglio si gioca su una serie di azzardi. A partire da quello massimo. L'operazione politica di gran lunga più importante della giornata di Renzi, infatti, non è stata la chiacchierata con Vespa, ma l'inizio della sua strategia di attacco all'Europa, vero baluardo della conservazione dietro cui si nascondono tutti i suoi oppositori dentro il governo e la maggioranza. La campagna è solo all'inizio e prenderà una forma compiuta solo dopo che il ciclo di riforme avviate con il Consiglio dei ministri di ieri sarà diventato legge. Già ieri, comunque, le bordate in direzione Bruxelles non sono mancate. Ha cominciato di buon mattino il sottosegretario Graziano Delrio, ospite di Agorà: "Io mi aspetto che la Germania comprenda i dati di fatto. Ora è stato avviato un profondo meccanismo di revisione complessiva della spesa pubblica e di riequilibrio conti pubblici. L'Italia ha un solo vero problema, il denominatore, cioè la crescita: i provvedimenti che la stimolano non vanno visti come misure allegre degli italiani spaghetti e mandolino. Siamo italiani che hanno un avanzo primario, quindi un'economia sana, ma la disoccupazione giovanile più alta in Europa". E il deficit/Pil? "Non è un problema, le entrate fiscali possono aumentare grazie all'aumento del Pil". Nel pomeriggio è stato lo stesso Renzi a riprendere il filo del discorso in un convegno sull'Europa organizzato a Montecitorio. Il premier entra in corteo dietro Giorgio Napolitano e la presidente della Camera, se ne va da solo dopo un intervento brevissimo. A verbale resta la sua frase: "Il governo italiano rispetta tutti gli impegni, ma dobbiamo fare in modo che l'Europa sia l'Europa dei popoli, dei cittadini, della speranza, non solo dei vincoli economici". Un'unica citazione non di prammatica: quella per Romano Prodi, che ascoltava sorridente in platea. Un'altra, a spiegare come intende regolarsi con Bruxelles, di Dag Hammarskjöld, economista e segretario generale

dell'Onu: "Al passato grazie, al futuro sì". Conclusione: "Scriveremo una pagina significativa della storia se sapremo dire che il futuro lo dobbiamo costruire, non subire". Dopo di lui - e quando è già lontano, direzione Bruno Vespa - prende la parola proprio Prodi, che si appresta a divenire la copertura politica del premier nei consessi europei: dice che bisogna parlare di crescita "senza falsi pudori"; che "la strategia dell'Ue contro la crisi è stata la svalutazione interna, cioè l'aumento della disoccupazione" nei paesi periferici; che "i vincoli di bilancio sono una cosa seria" ma non c'è ragione di non togliere gli investimenti dal vincolo del 3 per cento sul deficit; che "non abbiamo mai chiesto l'elemosina alla Germania, anzi abbiamo fatto il nostro dovere versando 50 miliardi nei meccanismi di solidarietà europea", ma è impensabile lo sviluppo dell'Ue se Berlino ha "un attivo di bilancia commerciale di 277 miliardi di euro, superiore a quello della Cina, che poi accusiamo di squilibrare i mercati". Chiudendo: "L'Italia è in equilibrio, ma le politiche in tempi di crisi non possono essere le stesse di quando c'è la piena occupazione". È il renzismo dal volto accettabile per Bruxelles, che infatti non azzanna Renzi nonostante un certo diletterismo della nuova squadra non sia visto di buon occhio dalla tecnocrazia continentale. Ad esempio, è di ieri la notizia del primo buco ufficiale nelle coperture annunciate dal premier. Per "pagare" lo sgravio Irap alle imprese da 2,4 miliardi di euro, infatti, il governo alzerà le tasse sulle rendite finanziarie dal 20 al 26 per cento: secondo palazzo Chigi il gettito sarebbe di 2,6 miliardi, ma un approfondimento della commissione Bilancio della Camera ha rilevato che l'introito al massimo sarà di 1,4 miliardi. Insomma, c'è il primo miliardo di buco dell'era Matteo. Succede.

## **Wanna Renzi, nuove televendite a Palazzo Chigi** - Andrea Scanzi

È ormai consuetudine ritenere Matteo Renzi un fenomeno della comunicazione. Lo è, ma solo se lo si paragona a chi lo ha preceduto nel Pd, da Pierluigi Bersani a Enrico Letta. Renzi è più che altro uno scaltro imbonitore, un abile venditore. Lo ha dimostrato anche due giorni fa, quando ha trasformato una conferenza stampa in una televendita degna di Roberto da Crema. A fine piazzata, è venuta a molti la tentazione di acquistare da Renzi un set di pentole a pressione o anche solo un tappeto persiano. A conferma che il talento narrativo di Renzi sia discreto ma non eccelso, sono arrivate le critiche degli esperti di comunicazione come Giovanna Cosenza, che ieri ha dichiarato al Fatto: "Sembrava uno spot di Lidl. Era tutto molto ostentato, esagerato. Sembrava un discorso da meeting aziendale, ma non recente, degli anni '80". Ovvero gli anni in cui Renzi è cresciuto. Anni di paninari e di effimero, di Moncler e di Righeira, figure retoriche - non a caso - inamovibili nel suo Pantheon. Il Premier, tra un hashtag e una slide, ha sciorinato il repertorio d'ordinanza: decisionismo, ambizione, arroganza, battutine, promesse e fanfaronate. La rete lo ha paragonato a Wanna Marchi e Giorgio Mastrotta. Conscio del rischio di apparire come un venditore di pentole, Renzi ha sbandierato autoironia ("Venghino signori venghino") e inseguito la risata facile come un segugio: il "pesce rosso", "l'auto blu di La Russa", "non je la famo", "ça suffit". E le risposte secche alle domande critiche ("Crede che questo basterà per la ripresa?", "Sì"), a voler rimarcare che lui è l'uomo della svolta (buona) e gli altri nient'altro che pessimisti che sanno solo odiare. Se la forma è sostanza, Renzi era e resta un venditore di fumo, e neanche fumo di gran qualità. Tutto male, dunque? Così sembra per molti, compreso chi fino a mercoledì pareva venerarlo. È vero che la conferenza stampa metteva imbarazzo, satura com'era di esagerazioni e smargiassate. Il Premier era però così anche prima. È il primo a non ignorare quanto spesso le spari grosse: la differenza tra lui e gli apostoli è che Renzi sa mascherare i bluff mentre le Boschi (disastrosa due giorni fa da Daria Bignardi) non convincono nessuno. Sono anni che Renzi comunica così, alla Leopolda come nei tour elettorali che erano in realtà format curatissimi. Saranno i prossimi mesi a dire se Renzi è un bombarolo: uno spacciatore di promesse, al cui confronto il suo maestro Berlusconi sembra quasi un pusher sfigato di bugie. La novità comunicativa è però innegabile. Renzi non è un campione del messaggio, parla cantilenando e anche la gestualità è sempre più appesantita (come il fisico), ma la cesura stilistica con il passato c'è. I retroscenisti gridano al sacrilegio, i notisti lamentano la rottura del protocollo. Sono gli stessi che, dopo il discorso al Senato, contestarono non il contenuto ma il fatto che il Premier fosse andato a braccio. Renzi comincia a rimanere antipatico a chi crede ancora nella sacralità polverosa del Parlamento, e questo - per lui - è un buon segnale. Negli ultimi mesi la politica italiana è stata sottoposta a un effetto-trasparenza brutale. Una trasparenza probabilmente di facciata, perché gli accordi si continuano a fare nelle stanze segrete (basta pensare all'Italicum), ma almeno la comunicazione non è più soporifera come prima. Più comprensibile e meno per iniziati. Letta avrebbe mellifluamente addormentato la platea, Renzi l'ha fatta ridere (forse più di quanto lui stesso voleva). È meglio? È peggio? È un cambiamento. Una mutazione radicale nella ritualistica comunicativa. Anche in questo Renzi prova a essere più grillino dei grillini: lo fa liberandosi delle auto blu, ma lo fa anche demitizzando la liturgia come cerca di fare il Movimento 5 Stelle (per esempio con gli streaming). Il punto, ora, non è rimpiangere i brodini lettiani perché scandalizzati dai fuochi d'artificio renziani, ma appurare se ai botti seguiranno i fatti. Se dopo le slide arriverà la ripresa. Se il futuro sarà più Blair o Mastrotta.

## **Ora siamo tutti euroscettici. Ma ormai a Bruxelles valiamo zero** - Loretta Napoleoni

E' scoppiata anche in Italia la moda anti-euro, è quanto si evince dal sondaggio di Demopolis per l'Espresso. Colpisce, in particolare, la composizione politica degli euroscettici: 41 per cento Forza Italia e 45 per cento Movimento 5 Stelle. I fedeli del Pd, invece, continuano a difendere a spada tratta la moneta comune. L'euroscetticismo è anche più diffuso del desiderio di tornare alla lira, solo un terzo degli italiani sarebbe favorevole a questo passo, il resto ha paura che l'uscita dall'Euro diminuisca l'importanza dell'Italia sulla scacchiera politico economica europea ed internazionale. Quindi più che di euroscetticismo si dovrebbe parlare di euroarrabbiatura, prodotta dal pessimo trattamento a noi riservato. Bastano queste poche pennellate per dipingere una nazione che solo adesso si interroga sui pro ed i contro della moneta unica, un paese dove il dibattito su questi temi è stato volutamente oscurato da una coalizione di forze politiche, istituzioni e mezzi di informazione. I pochissimi che hanno tentato di avviarlo, come chi scrive, sono stati attaccati ed infangati da una banda di cattedratici e giornalisti di regime, e cioè ben poco democratici. Nel 2010 tutti in Italia cantavano all'unisono ed oggi la nazione paga le conseguenze della poca professionalità di chi ci governa e ci

indottrina. Matteo Renzi ha cambiato tono - anche se il suo partito continua ad essere il più importante sostenitore dell'Euro - tuttavia è tardi. Anche se grazie ad un miracolo fosse vero tutto quello che promette: meno austerità e più soldi dall'Europa, ormai il nostro potere contrattuale a Bruxelles vale zero. Come ribadito nel 2010, nelle poche testate che me lo hanno permesso, l'Italia doveva allearsi con gli altri paesi della periferia, rifiutarsi di sottomettersi alle politiche scellerate di austerità e minacciare l'uscita dall'euro. Allora più del 60 per cento del debito dei paesi cosiddetti Piigs era detenuto da banche straniere, in particolare tedesche e francesi. Ciò significa che l'implosione dell'Euro avrebbe messo K.O. il sistema bancario europeo, ed anche quello mondiale dal momento che questo ne rappresenta più della metà. Bruxelles e la Germania non avrebbero rischiato tanto, e sicuramente il mondo non glielo avrebbe permesso, si sarebbe arrivati ad un accordo migliore di quello raggiunto. I Piigs, non la Germania e la Troika, dovevano guidare le politiche anti crisi, ma non l'hanno fatto. Invece tutti hanno applaudito la manovra di Draghi del novembre del 2011 con la quale noi deficitari ci siamo ricomprati un debito che non riusciremo mai e poi mai a pagare e che ci rende sempre più poveri, salvando così le banche e gli investitori stranieri, i mercati e così via. La responsabilità è anche dell'informazione che in queste nazioni è in mano alle élite al potere. Una politica diversa, infatti, di scontro con Bruxelles in difesa degli interessi della popolazione non avrebbe protetto quelli loro in casa ed all'estero. La minaccia del ritorno alle monete nazionali o la nascita di un euro di serie B avrebbe dimezzato la ricchezza monetaria. Ironia della sorte vuole che la nazione che è andata più vicina all'implosione è l'Italia, nell'autunno del 2011. Quello è stato il momento di maggior debolezza o di massima forza, a secondo degli obiettivi che ci si prefiggeva: interessi nazionali o delle élite. Se avessimo voluto avremmo cambiato le sorti dell'Europa ed invece la classe politica ha firmato l'ennesima cambiale a nome dei cittadini intascandone i soldi. La nomina di Mario Monti e la seguente stabilità fittizia ha dato la possibilità all'élite italiana e del resto della periferia di mettere in salvo i propri capitali, ad esempio di convertirli in rendite immobiliari in Gran Bretagna e Germania, lontano dai pericoli monetari nazionali. Oggi i giochi sono fatti: più del 60 per cento del debito italiano è detenuto dalle banche nazionali e dai cittadini, se implode chi ci rimette sono gli italiani. Le banche estere se ne sono sbarazzate grazie all'intermediazione della Bce. Se Renzi alza la voce e si rifiuta di obbedire alle politiche imposte da Bruxelles gli verrà mostrata la porta, un trattamento che ricorda molto quello riservato al leader greco quando propose il referendum sull'euro. Non sarà ne la prima ne l'ultima volta che Bruxelles sceglierà un nuovo viceré. Le conseguenze più serie di questa crisi finanziaria sono ormai politiche, ma anche di questo non se ne può parlare in Italia, e possono essere riassunte in una sola parola: ingovernabilità. Chi ci ha venduto la favola a lieto fine dell'euro ed impedito un vero dibattito ha gravemente danneggiato la nostra democrazia al punto che si è arrivati a proporre una lista per le elezioni del Parlamento europeo capeggiata da un politico greco, che significa? Che dei nostri non ci fidiamo più? Neppure in Portogallo o in Grecia abbiamo assistito ad uno sfacelo politico di questa portata, in fondo la difesa suicida e ad oltranza di una moneta che non solo non funziona, ma che non ha mai funzionato, nasconde il desiderio subconscio di appartenere ad un'altra entità politica reputata superiore, ad un'idea dell'Europa formulata dall'immaginario collettivo che altro non è che un'illusione, ma persino questo palliativo è preferibile al ritorno all'Italia della fine del secolo scorso. I portoghesi, gli spagnoli, i greci o gli irlandesi non condividono questo sentimento, che invece sembra serpeggiare in una buona fetta della popolazione dell'Ucraina, una nazione prossima alla bancarotta, alla quale l'Unione Europea ha promesso soldi ed un trattamento commerciale speciale, regali preziosi che però ha negato ai paesi della periferia nel momento del bisogno.

## **Sanità ai raggi X, la salute dei pazienti non è ancora garantita** - Niccolò Valentini

Quasi quotidianamente assistiamo inermi a vicende di malasanità. Ma ci siamo mai soffermati ad esaminare quali potrebbero essere le cause e cosa potremmo fare per evitarle? Spesso si tratta di percorsi assistenziali non corretti che a volte non sono solo illogici, ma risultano anche illeciti. Apparentemente sono utili a risparmiare, sicuramente servono a generare profitto a discapito della salute dei pazienti. Ma come si può guadagnare sulla nostra pelle? Le norme contenute nel decreto 187 del 2000 relativo alla protezione dai pericoli delle radiazioni ionizzanti per le esposizioni mediche, tra cui i raggi X delle radiografie, dopo oltre 14 anni dall'emanazione non sono ancora state attuate. Permangono inosservate anche le disposizioni della lex artis definite dall'atto medico radiologico del Sirm (Società Italiana di Radiologia Medica). L'inosservanza di tali disposizioni è sempre più spesso causa di danni a pazienti, danni sanitari ed economici. Il Movimento 5 Stelle ha evidenziato il problema con un'interrogazione alla Camera che è ancora senza risposta e con un'interpellanza discussa in Consiglio Regionale Lombardia con l'assessore regionale Mantovani che ha ammesso che non è a disposizione degli uffici della Direzione Generale Salute un flusso informativo specifico che rilevi, appunto, le informazioni richieste. Lo stesso assessore ha affermato che la gestione in urgenza dell'assistenza al trauma maggiore prevede il coinvolgimento del medico specialista radiologo e che eventuali singole specifiche situazioni di criticità organizzative sono gestite direttamente dalle aziende interessate, nell'ambito della loro autonomia e della loro responsabilità. La Regione Lombardia quindi se ne lava le mani, ma il ministro Lorenzin darebbe un bel segnale se rendesse attuativo il decreto intensificando controlli e sanzioni ed eventualmente rimuovendo l'accreditamento alle strutture che disattendono tali disposizioni. Altra questione delicata è l'inosservanza delle norme che regolano i riposi del personale sanitario: oltre a causare gravi danni in termini di salute, vita privata e responsabilità professionale, condiziona un'ineadeguata e quindi pericolosa assistenza ai pazienti. Su questo tema la Commissione Europea ha già avviato nei confronti del Governo italiano l'ennesima procedura d'infrazione. Se ci sarà comminata una sanzione dovremo pagare per non aver potuto godere dei nostri diritti: oltre al danno la beffa! Queste e altre gravi violazioni sono state da tempo portate all'attenzione della collettività da un medico radiologo, la dottoressa Grazia Mennella, la quale è da tempo oggetto delle attenzioni dell'Ufficio Procedimenti Disciplinari dell'Azienda Ospedaliera di Lecco per fatti connessi alla sua attività di sensibilizzazione dei colleghi e degli utenti. Per questo motivo sabato prossimo (15 marzo) alcuni attivisti hanno organizzato a Lecco un'agorà per sostenere la radiologa e non lasciarla da sola in una battaglia che dovrebbe essere di tutti. L'appuntamento è per le

10:00 all'ospedale di Lecco (via dell'Eremo 9/11). Parteciperanno alcuni parlamentari del M5S tra cui la senatrice toscana Laura Bottici.

*La salute non è più soltanto assenza di malattia, ma pienezza del vivere nel senso che è ciò che ci appartiene dal punto di vista fisico, psichico e sociale. (Stefano Rodotà)*

## **Ministro Lorenzin, l'Aifa è utile alla salute degli italiani?**

Resto molto stupito nell'apprendere le proposte che porterà al Consiglio dei Ministri di oggi la Lorenzin per intervenire da subito su Aifa in modo da cambiare le regole sull'utilizzo di farmaci off-label, prevedendo la possibilità che Aifa possa autonomamente avviare sperimentazioni. Secondo me c'è un vizio di forma. La ministra dimentica che l'Oms ad agosto ha espressamente consigliato l'utilizzo di Avastin per le patologie dell'occhio e che l'Antitrust ha condannato Roche e Novartis ad una ammenda di 180 milioni di euro solo per l'ipotesi di un accordo di cartello fra le due aziende farmaceutiche. Non bastano naturalmente alla ministra nemmeno i due articoli internazionali (Catt) su 1200 pazienti che stabiliscono l'equivalenza; e non basta nemmeno la dichiarazione della stessa Aifa per la quale il rischio maggiore, nell'utilizzo di Avastin, è dello 0,08%! Il vizio di forma sta nel fatto che Aifa detiene un eccessivo potere che ultimamente ha creato non pochi problemi ai cittadini italiani in fatto di sicurezza di cure e di spesa pubblica. Mi viene in mente il caso dei vaccini antinfluenzali, il cui utilizzo è diminuito negli anni senza comunque avere un riscontro di eccessive complicanze, partendo dall'anno del famoso virus A che fece spendere alle casse dello stato 168 milioni di euro senza essere praticamente utilizzato. Anche in quel caso l'azienda produttrice dei vaccini con adiuvante era la Novartis! Mi vengono in mente le complicanze del vaccino esavalente studiate per cui è stato ritirato in 19 paesi del mondo. Mi viene in mente il caso Stamina in cui Aifa non pose nessun ostacolo alla cura. Ministro Lorenzin è così sicura che un organo come Aifa sia indispensabile? Non pensa che i casi Novartis-Roche, Stamina e vaccini, che hanno comunque coinvolto Aifa, bastino per far ripensare se tenere in vita un organo così complesso e costoso visto che siamo in Europa dove c'è l'Emea? Siamo sicuri, signora ministro, che Aifa adempì in modo corretto il suo compito di farmacovigilanza clinica ed economica? Per questi motivi le chiedo di portare all'attenzione del Consiglio dei Ministri, invece, la necessità di eliminare enti inutili come l'Aifa che può essere ampiamente sostituita dalle indicazioni dell'Emea e della Fda americana.

## **La Francia corre ai ripari, mezzi pubblici gratis contro l'inquinamento**

Linda Ferrondi

Una settimana di sole e Parigi sorride. Si organizzano *pique nique* nei parchi, si fanno aperitivi sul Canal St.Martin e si pranza nei giardini comunali durante le pause pranzo. Le ragazze sfoggiano sandali aperti e i più sportivi si scatenano in sessioni di jogging in canottiera e shorts. Ma l'inaspettata primavera ha il suo rovescio della medaglia: i livelli di inquinamento atmosferico hanno raggiunto picchi talmente alti da portare il Ministro dell'Ambiente Philipp Martin e Jean-Paul Huchon, Presidente del consiglio regionale e del sindacato dei trasporti dell'Ile de France (Stif), a prendere provvedimenti d'urgenza: rendere i trasporti comuni dell'intera Ile de France gratuiti, da venerdì a domenica. La decisione arriva al terzo giorno di allerta massima, e si invitano gli automobilisti a lasciare le loro automobili in garage, o quantomeno di limitarne l'uso, durante queste giornate di picchi massimi. "Considerando i rischi per la salute dei Franciliens, (abitanti dell'ile de France, ndr) ho deciso, in accordo con il governo, di assicurare la gratuità dei trasporti pubblici in tutta la regione, per tutta la durata del picco di inquinamento", ha annunciato Jean-Paul Huchon. Sono dunque in libero servizio metropolitane, rer, velib (biciclette comuni, ndr) e autolib (macchine elettriche, utilizzabili in abbonamento, ndr). La soglia di allerta massima coinvolge i due terzi dell'intero territorio dell'esagono: Parigi in testa, seguita da Lione, Lille, Grenoble e Strasburgo, per un totale di trenta dipartimenti. Si aspetta quindi l'arrivo del vento del nord-ovest, che potrebbe sbloccare la situazione nel caso non dovesse piovere. Questo vento leggero porterebbe al cambiamento della massa d'aria, sufficiente per migliorare la situazione. Tuttavia, se le condizioni atmosferiche non dovessero sopraggiungere, il governo dovrà prendere seri provvedimenti. "Chiedo a tutti i Franciliens di privilegiare l'uso dei trasporti pubblici", continua Huchon, "ma se il picco di inquinamento dovesse perdurare, il prefetto dovrà mettere in atto un piano di circolazione a targhe alterne". In giorni di campagna elettorale per le municipali, la scena politica francese è un fermento di attacchi, lotta di cartelloni e inviti a votare che spuntano in ogni angolo, persino nella homepage di Facebook. E gli scontri sul tema inquinamento non mancano di certo, vista la situazione. Tra questi il candidato ecologista Christophe Najdovski, che denuncia "l'inazione irresponsabile dei poteri pubblici, che ha aspettato l'ottavo giorno di inquinamento per mettere in azione questa misura eccezionale". Nel frattempo, i parigini passeggiano tranquilli sul lungo Senna. Anche se l'orizzonte è ben poco limpido.

## **Ucraina, centinaia di attivisti dispersi** - Laura Cappon

259 persone, di cui 12 in Crimea, risultano attualmente disperse dall'inizio della protesta di Maidan Nezalezhnosti a Kiev. Sono gli ultimi numeri di SOS Maidan, il gruppo che dall'inizio della protesta contro l'ormai ex presidente Yanukovich si occupa di raccogliere le segnalazioni delle persone scomparse. Durante gli scontri del mese scorso, quando il numero dei dispersi è aumentato in maniera esponenziale, le autorità ucraine avevano permesso ai membri dell'opposizione di accedere ai commissariati ma centinaia di attivisti non sono stati mai trovati. SOS Maidan, con il supporto di un team di avvocati volontari, continua a investigare sulle segnalazioni fatte dalle famiglie degli attivisti. "La nostra ipotesi è che alcuni di loro siano tenuti in ostaggio da gruppi che sostenevano Yanukovich", spiega a [ilfattoquotidiano.it](http://ilfattoquotidiano.it) Alexandra Alissa Novitchova, coordinatrice di SOS Maidan. "Per questo temiamo che anche altre persone siano state torturate a morte dalla polizia ucraina". Infine, molti attivisti potrebbero aver fatto perdere volontariamente le proprie tracce per evitare di essere arrestati. Negli ultimi mesi diversi cadaveri sono stati ritrovati nella capitale ucraina, altri nelle campagne. Come racconta il New York Times, il primo caso risale a gennaio e

riguarda Yuriy Verbytskyi, semiologo, il suo corpo è stato abbandonato in una foresta vicino a Boryspil. “A Kiev abbiamo ritrovato due corpi alla sede del sindacato dei lavoratori”, racconta Novitchova. “Non siamo riusciti ancora a identificarli ma potrebbero essere due persone della nostra lista”. Dmitry Bulatov, altro attivista anti Yanukovich, era invece scomparso a fine gennaio. Bulatov sostiene di essere stato recluso e torturato per una settimana da un gruppo di forze speciali russe. Il Ministero degli Interni, allora ancora guidato da Yanukovich, lo accusò di aver inscenato la sua scomparsa. La stampa ucraina ha riportato anche la vicenda del rapimento di Igor Lutsenko che in un'intervista ha raccontato di essere stato interrogato e picchiato da persone che parlavano russo e che sembravano degli ufficiali di polizia in borghese. In una situazione altamente politicizzata e con una composizione così variegata di correnti che hanno preso parte alla protesta - dai discussi nazionalisti di “Settore Destra”, che hanno militarizzato il servizio di sicurezza di Maidan, ai gruppi di sinistra oppositori del partito di Yanukovich - è difficile separare la realtà dalla propaganda. In piazza si sono diffuse molte leggende sulla scomparsa dei manifestanti. “Abbiamo indagato su diverse storie poi risultate false come quella della cremazione di cento attivisti da parte delle autorità governative prima della fuga di Yanukovich”, continua Novitchova. Ora la situazione si fa ancora più complicata per quanto riguarda la Crimea, la regione invasa dalle truppe russe. Al momento le persone scomparse sarebbero 12 ma potrebbero essere molte di più. Tre giorni fa, un attivista, Igor Kirushenko, ha mandato un messaggio dicendo di essere detenuto in un appartamento con altre persone. Da allora non si hanno più sue notizie. “Il problema con le persone rapite in Crimea è che potrebbero essere in carcere ma le autorità della regione non hanno contattato i familiari dei detenuti né hanno dato loro la possibilità di assistenza legale”, afferma Novitchova. “Ho molta paura che in queste condizioni non riusciremo mai a trovarli”.

## **Crimea, sale la tensione tra Usa e Russia sul referendum. Putin: “È conforme alla carta Onu”**

Il referendum per votare l'indipendenza della Crimea da Kiev, atteso domenica prossima, spaventa i mercati finanziari di tutto il mondo. A picco la Borsa di Mosca, che a metà seduta perde oltre il 5%, mentre anche le principali piazze europee sono in negativo. “Spero che Kiev accetterà l'esito del referendum”, ha dichiarato il premier della Repubblica di Crimea, Serghiei Aksionov, “che è legittimo e sarà trasparente: noi siamo pronti a tutto”. Ha poi assicurato che i giornalisti sono al sicuro e si è soffermato sui rapporti con l'Unione europea: “Non consideriamo l'Ue una nostra nemica, ma sia chiaro che non temiamo le sanzioni. In Europa ci sono tanti fenomeni di separatismo, come quello del Kosovo, non capiamo la posizione di Bruxelles su referendum”. Le tensioni tra Stati Uniti e Russia sono sempre più forti. Per Washington il voto è illegittimo, mentre Mosca sostiene gli indipendentisti filo russi come l'ex presidente decaduto. L'Occidente minaccia sanzioni contro la Russia e Vladimir Putin prosegue per la sua strada senza timori. Il referendum è conforme ai “principi del diritto internazionale e della Carta dell'Onu” dice Putin in una nota del Cremlino. “Non ne riconosceremo l'esito” ha invece detto il segretario di Stato Usa John Kerry. Proseguono, intanto, gli scontri. Giovedì sono morte tre persone a Donetsk: un migliaio di manifestanti a favore dell'annessione di Donetsk alla Russia hanno attaccato altrettanti dimostranti che in piazza Lenin difendevano l'integrità territoriale del Paese. I filo russi hanno dapprima lanciato petardi e uova contro i rivali, poi sono passati allo scontro fisico. Il presidente Usa Barack Obama spera ancora che la crisi ucraina si possa risolvere per via diplomatica. Se così non fosse per il numero uno della Casa Bianca saranno inevitabili conseguenze nei confronti di Mosca. Intanto il ministro degli Esteri russo fa sapere che “la Russia rispetterà il risultato del referendum in Crimea. Non c'è la stessa visione” e restano disaccordi dice Serghiei Lavrov, dopo il colloquio con Kerry. È servito a poco, quindi, l'avvertimento della Corte europea dei diritti dell'uomo, intervenuta per tentare di placare le tensioni. L'organizzazione ha intimato in particolare alla Russia di non intraprendere alcuna azione che possa mettere in pericolo la vita o la salute dei civili presenti in Ucraina, accettando il ricorso d'urgenza presentato da Kiev. Alza la voce, però, il ministro degli Esteri russo, che “si riserva il diritto di proteggere i propri connazionali”. Il rischio per Mosca, come ha ricordato Federica Mogherini, è di un “isolamento internazionale”. Il ministro degli Esteri ha spiegato che “se si terrà il referendum e la Russia non rispetterà integrità e sovranità territoriale dell'Ucraina, lunedì il Consiglio europeo farà quello che ha detto, approverà una serie di misure tra cui sanzioni mirate”, ribadendo che “in ogni caso si deve escludere l'opzione militare, che ci porterebbe a un'escalation di difficile controllo”. Intanto il portavoce di Putin, Dmitri Peskov, fa sapere che alcuni hacker hanno attaccato il sito del Cremlino (Kremlin.ru), precisando che “un attacco è cominciato stamane, ed è stato molto massiccio, e in parte prosegue anche ora, perciò sono state prese tutte le misure necessarie per proteggere le risorse internet del presidente”.